Mensile libertario giugno 2019 anno 18 – n.224 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano: Primo Maggio 2019 (foto USI-CIT)

ATTUALITÀ
Prima gli Italiani?
Europa
I lavoratori dello spettacolo in Italia
Il Sipri sui conflitti armati nel mondo
USA: è in arrivo una nuova crisi?

SCUOLA
Sulle malattie professionali dei docenti

CINEMA
Cannes 2019: voilà le festival

TEATRO
Conferenze/spettacolo in Alto Adige (o Sud Tirolo?)
Lager
Nunsense

ANTROPOLOGIA
Lévi-Strauss e de Martino

LIBRI
Dal signor maestro al prof in crisi

RACCONTO
Mostar

Poste Italiane s.p.a.
– Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Prima gli Italiani?

Elezioni europee: in Italia trionfa Matteo Salvini

Il 27 maggio 2019, mentre iniziavo a scrivere quest'articolo, mi è giunto da Davide Milanesi il seguente messaggio:
«La sinistra è morta. È morta la sinistra novecentesca, fondata sulla solidarietà: tra individui, tra classi, tra popoli; senza necessità niente solidarietà: ha vinto Henry Ford. Come aveva previsto quell'industriale antisemita, nazista e geniale, nel corso dei decenni la possibilità di accumulare beni ha tolto ossigeno ad ogni guizzo ideale e da troppo tempo gli ideali covano sotto la cenere: la cenere è fredda. L'oppressione è indiretta, attutita, resa accettabile, persino gradevole dalla possibilità di comprare o dal miraggio di poterlo fare, un giorno; ma per poterlo fare bisogna prevalere sui concorrenti che abitano nella stessa strada, nello stesso condominio, che frequentano la stessa scuola o lavorano nello stesso capannone. Una sinistra già malconcia non poteva reggere i colpi della crescita cinese e delle migrazioni di massa; di fronte alla prima, dovuta in primis al bassissimo costo del lavoro locale, i governi occidentali, di concerto con sindacati elefantiaci e sdentati, anzichè pretendere la globalizzazione dei diritti hanno mozzato quelli dei "propri" lavoratori; di fronte alle seconde hanno nascosto la testa sotto la sabbia stendendo così un tappeto rosso a lugubri, spietati figuri che su questo argomento hanno buon gioco a mostrarsi ben più spregiudicati. Per finire, i diritti a non esercitarli arrugginiscono ed al momento di usarli si disfano in mano. Sgomenti ma non rassegnati ci piace ricordare una vignetta di Altan di almeno trent'anni fa: "Destra e sinistra so' concetti superati, Peppì" "E sopra e sotto so' scaduti pure quelli?"».

Parigi: Primo Maggio 2019 (foto Fabio Viti)

In effetti, con le elezioni del 26 maggio la sinistra italiana ha subito un duro colpo. Ma, in verità, il duro colpo l'aveva già subito da un pezzo. Si può forse chiamare "sinistra" quel Partito Democratico che con Matteo Renzi aveva uguagliato la peggior Democrazia Cristiana? E rappresenta veramente "La Sinistra" il raggruppamento che così si fa chiamare e i cui

componenti, in gran parte, pur di salvare ciò che resta delle proprie rendite di posizione, hanno preferito votare per il PD?
Ma se la sinistra ha perso le elezioni perché aveva già perso nel mondo reale, la destra le ha vinte perché nel mondo reale aveva già vinto. Non mi riferisco, ovviamente al quadro politico europeo: a livello europeo la destra, pur avanzando, non è riuscita a scalfire il potere di quelle forze di centro che hanno fino ad ora gestito l'Unione nell'interesse dei potenti. È in Italia che la destra ha trionfato, ed aveva già trionfato quando il Movimento 5 Stelle, fino a quel momento unico argine elettorale nei confronti del neofascismo, si era alleato alla Lega di Salvini spalancandogli le porte del governo. Il voto del 26 maggio non ha fatto altro che ratificare tale situazione: la Lega è passata dal 6% delle precedenti elezioni europee al 34%, prelevando elettori dal PD (passato dal 41 al 23%), da Forza Italia (passata dal 17 al 9%) e dal Movimento 5 Stelle (passato dal 21 al 17%). E un discreto successo hanno avuto anche i reazionari di Fratelli d'Italia (passati dal 4 al 6%).
"Ma, come può una persona normale – si chiedono in molti – votare per un personaggio come Salvini?"
La risposta è molto semplice; e mi pare sia contenuta nel breve scritto di Davide: la parte più povera della popolazione italiana ha paura della concorrenza straniera e, ancor più, di dover dividere con gli immigrati quella pensione e quelle cure sanitarie che ha faticosamente conquistato. Ciò che piace di Salvini è riassunto nello slogan che da mesi va gridando in tutte le piazze: "Prima gli Italiani!".
«Ma, come si fa a non capire – si chiedono in molti - che l'unico modo per reggere alla concorrenza costituita dalle produzioni straniere è investire sulla conoscenza e sulla ricerca; e che, inoltre, i pochi migranti che tentano di raggiungere l'Italia sui canotti non rappresentano in alcun modo un problema?»
La risposta è altrettanto semplice: l'Italiano medio non è in grado d'intervenire sulla conoscenza e sulla ricerca (ma sa benissimo che nel luogo ad esse deputato, l'università, regna la corruzione); in molti casi è consapevole che gli arrivi di migranti si sono ridotti, ma sa anche che i paesi poveri sono pieni di persone che desiderano abbandonare i propri villaggi e venire in Europa cercando la ventura o fuggendo la sventura. E, come ho già detto, non ha alcuna intenzione di dividere con loro quel poco che possiede.
Le proposte della sinistra (quella vera, intendo) sono deboli: mentre si attribuiscono alle politiche economiche suggerite dall'Unione Europea le cause del declino economico del paese, s'invitano gli Italiani a praticare l'accoglienza, sostenendo che, qualora venissero espropriate le classi dominanti, ci sarebbe ricchezza sufficiente per tutti. Ma, come le espropriamo? Con le chiacchiere? Le chiacchiere notoriamente "non fanno frittelle". Con la rivoluzione? Non sembra essere all'ordine del giorno e, del resto, nel corso del Novecento nessuna rivoluzione ha avuto veramente successo.
Personalmente credo che dovremmo fare un discorso molto chiaro:
1) competere con paesi come la Cina, sulle stesse produzioni, è impossibile; certo, prima o poi i lavoratori di quei paesi si stancheranno di faticare per compensi bassissimi e, a quel punto, le cose cambieranno; ma da quel punto siamo ancora lontani;
2) bloccare l'immigrazione è altrettanto impossibile; nessuno, nella storia, è mai riuscito nell'impresa; non ci riuscirà nemmeno Salvini;
3) occorre valorizzare l'Italia come meta turistica (cosa, tra l'altro, in contrasto con le politiche di chiusura che vorrebbe implementare Salvini), ma non è possibile pensare che un paese di sessanta milioni di abitanti viva di solo turismo;
4) è pertanto necessario puntare sulla conoscenza e sulla ricerca per arrivare a realizzare prodotti che non possano essere realizzati altrove; ciò richiede una profonda e immediata riforma della pubblica istruzione, a partire dall'università;
5) occorre che l'Italia si accolli gli oneri relativi all'accoglienza degli immigrati, cercando di integrarli nel miglior modo possibile e di farne pagare il costo alle classi dominanti, ma senza nascondere che un prezzo da pagare, in termini di minori consumi, ci sarà per tutti;
6) occorre infine far intravedere alla popolazione italiana, in cambio dei sacrifici richiesti, la possibilità di una vita più degna di essere vissuta, con maggiore soddisfazione nel proprio lavoro, maggiore libertà nella gestione della propria vita quotidiana, maggiore solidarietà, una giustizia civile efficiente e via dicendo.
Potrebbe funzionare?
Non è detto. Anzi, ciò che è accaduto nelle elezioni amministrative del comune di Riace, svoltesi contemporaneamente alle europee, fa pensare il contrario: anche in quel comune il cui sindaco, Mimmo Lucano, aveva portato avanti (seppur con molti limiti) un discorso simile a quello che propongo (praticare l'accoglienza cercando di affiancarle il rilancio della comunità locale) la Lega di Salvini ha ottenuto un successo notevole.
Ma mi sembra che non vi siano altre strade praticabili. E, del resto, quelle che portano nei posti migliori non sempre sono le più brevi.

Luciano Nicolini

Europa

Riportiamo di seguito, per i nostri lettori, un breve testo pubblicato alla vigilia delle elezioni europee da "Alternativa Libertaria / Fdca"

(foto Mario Rebeschini)

«Il 26 maggio i cittadini italiani voteranno per eleggere il nuovo parlamento europeo, e saranno chiamati alle urne 400 milioni di elettori europei.

Diverse centinaia di candidati sono pronti a farsi eleggere per dare continuità alla propria autorappresentazione, perpetuando un simulacro di democrazia in uno scenario attraversato da forti contraddizioni sistemiche.

Queste elezioni si giocano su grandi temi, che artatamente restano in ombra, a partire dalla disputa sulla moneta unica e dalla risposta politica reazionaria che sta attraversando l'intera Europa; le destre europee si stanno coalizzando e stanno aumentando la loro influenza su ampi strati della popolazione; denunciare l'avanzata della destra razzista e fascista sul terreno elettorale è divenuto ormai una prerogativa di un sistema neoliberale giunto al capolinea, un sistema di potere che ha, negli anni, costruito le basi perché la destra fascista e nazionalista potesse risorgere.

Il dibattito elettorale sembra concentrato tra due ipotesi politiche apparentemente alternative, da un lato la reazione fascistoide, e dall'altro la continuità neoliberale che ha caratterizzato la nascita e lo sviluppo ulteriore delle politiche europee.

È evidente che quella della destra è la risposta sbagliata a domande sbagliate. L'Europa costruita sull'asse franco-tedesco sta mostrando seri limiti, i paesi periferici hanno subito una profonda trasformazione dovuta alle politiche dettate dagli oligopoli finanziari, che sono e restano il vero potere politico europeo. Taglio dei salari, riduzione dei diritti dei lavoratori, taglio ai servizi, privatizzazioni devastanti, sono queste le politiche sociali che hanno permesso il successo delle destre europee, e sono frutto delle politiche di austerità disposte ed attuate dal potere politico neoliberale.

Queste elezioni avvengono in un quadro europeo attraversato da forti tensioni economiche e politiche, i paesi che hanno visto i maggiori investimenti della manifattura tedesca sono stati tra i primi a cadere nel nazionalismo, facendo credere ed illudendosi che una ripresa del controllo politico sull'economia sia possibile attraverso un presunto sovranismo monetario, e che questo avvenga pur restando in un sistema capitalista e neoliberale.

Il neomercantilismo germanico deve far fronte alla crisi e alla ristrutturazione del settore automobilistico, con l'avvento dell'auto elettrica e del trasporto elettrificato la propria industria manifatturiera sta andando incontro a profondi mutamenti.

Gli esempi non mancano.

L'Ungheria reazionaria del governo Orban, ammirata ed adulata da tutta la destra proto fascista europea è l'esempio classico di come si possa prefigurare un'Europa partecipata da sovranisti e razzisti che hanno nella loro politica sociale la compressione dei salari e la negazione dei diritti dei lavoratori.

Abbassare le tasse ai ricchi e raccogliere danaro attraverso le imposte sui consumi, costi pagati così dalle classi più deboli e dai lavoratori, ecco il grande genio di Orban tanto osannato dalla destra leghista italiana.

Il differente livello sociale tra i paesi del centro europeo e quelli periferici è sempre più evidente, le ricadute economiche lasciate dalla lunga filiera della manifattura tedesca non sono più introiti sicuri di fronte ad una ipotesi di crisi maggiore delle esportazioni tedesche.

La guerra in Libia, che vede i paesi europei schierati su fronti contrapposti, è un ulteriore segnale della profonda crisi politica che rimette al centro la politica di potenza e gli interessi nazionali, indebolendo ulteriormente qualsiasi ipotesi di progetto europeo comune.

Non sarà con il nuovo parlamento europeo che si supereranno i problemi di un continente, le basi di ogni seria discussione sull'Europa dovranno tener conto di politiche a favore dei lavoratori e delle classi più povere, e per un nuovo approccio alla questione ambientale.

È quindi indispensabile batterci ed attivarci per contrastare le politiche razziste e xenofobe del nuovo nazionalismo, denunciare come falsa ed impraticabile al fine della difesa dei lavoratori ogni ipotesi sovranista comunque rappresentata.

Costruire alleanze europee tra i lavoratori, lavorare per un sindacato continentale, attuare un'effettiva progressività fiscale, rivendicare servizi e scuole pubbliche e gratuite, assistenza sociale ed economica, abolire il dumping sociale, combattere il lavoro nero e la differenziazione dei diritti: senza questi presupposti politici ogni discussione elettorale non fa che confermare un approdo post democratico dell'intera società.

Solo la ripresa delle lotte e la ricomposizione di un fronte di classe internazionalista potrà definire un nuovo progetto europeo di libertà e di giustizia sociale».

I lavoratori dello spettacolo in Italia

Capita spesso che, su *Cenerentola*, si commentino dati statistici. Non è un caso: riteniamo infatti che ai ragionamenti di tipo qualitativo sia bene affiancare qualche dato numerico. Per alcuni fenomeni sono a disposizione dati attendibili (alludiamo a fenomeni demografici come la fecondità e la mortalità); per altri no (si pensi, ad esempio, alla disoccupazione, stimata dalle fonti ufficiali con criteri a dir poco discutibili).

Vi sono poi dati rispetto ai quali le stesse fonti ufficiali mettono in guardia, avvertendo gli utenti che le stime sono state ricavate in modo un po' avventuroso. È il caso delle interessanti informazioni relative al lavoro nel settore dello spettacolo recentemente fornite da Vittoria Buratta dell'Istat alla commissione "Cultura, scienza e istruzione" della camera dei deputati, reperibili sul sito dell'Istat (www.istat.it).

Chi sono i lavoratori dello spettacolo?

Non è questo il luogo per entrare nel merito delle fonti e dei metodi utilizzati dall'autrice nel corso di un'indagine assai difficile da realizzare, ci limiteremo a ricordare, usando le sue parole, che «Il lavoro nel settore dello Spettacolo – che comprende le rappresentazioni dal vivo (teatro, musica, danza, attività circense), il cinema, la radio, la televisione e l'audiovisivo, con qualche sconfinamento nelle arti visive e performative – così come nel più ampio settore culturale, si rivela di complessa misurazione, per numerosi motivi».

Pertanto, anche «rispondere alla domanda in apparenza più semplice, e cioè "Quanti sono i lavoratori dello Spettacolo in Italia?" comporta una serie di passaggi non banali (…)».

Si tratterebbe comunque, nel 2018, dell'uno per cento circa degli occupati (escludendo dal computo i lavoratori dello spettacolo che lavorano nella pubblica amministrazione).

Quanto guadagnano?

«In termini di retribuzioni, in un contesto con una retribuzione oraria mediana di 11,24 euro (in linea con la retribuzione oraria lorda totale dell'anno di 11,21 euro) e con una retribuzione mediana annua di 4.328 euro (molto inferiore rispetto al valore totale, pari a 13.563 euro), i lavoratori che intrattengono più rapporti sono retribuiti in modo migliore rispetto ai colleghi con unico rapporto, sia in termini orari (11,61 euro contro 10,97 euro), sia in termini annui (5.396 euro contro 3.261 euro)».

Dove sono?

Secondo le stime dell'Istat, il 37 per cento circa del totale dei lavoratori dello spettacolo si troverebbe a Roma, il 13 per cento a Milano, il 3 per cento a Napoli. Sarebbero Roma e Milano, dunque, i luoghi dove si concentrano le attività delle quali stiamo parlando.

E che cosa fanno?

Ci informa l'autrice che le imprese in cui sono occupati i lavoratori dello spettacolo sono distribuite fra circa sessanta divisioni della classificazione delle attività economiche. «198.968 posizioni lavorative, il 54,4% del totale, hanno una relazione lavorativa con una impresa che svolge la sua attività principale nella divisione "Attività di produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, di registrazioni musicali e sonore"; il 16,4% nella divisione "Attività sportive, di intrattenimento e di divertimento"; il 10,1% nella divisione "Attività creative, artistiche e di intrattenimento"; il 4,5% nella divisione "Attività riguardanti le lotterie, le scommesse, le case da gioco"; il 4,4% nella divisione "Attività di programmazione e trasmissione" e l'1,4% nella divisione "Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale"».

(red)

Il Sipri sui conflitti armati nel mondo

Negli ultimi numeri di Cenerentola abbiamo un po' trascurato i temi relativi alla politica internazionale e, ancor più, il tema, drammatico, della guerra. Cercheremo di rimediare, facendo il punto, con l'aiuto delle informazioni fornite dal Sipri, sui conflitti in atto nel mondo.

Il Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) è un istituto impegnato in ricerche su guerre, armamenti e disarmo. Creato nel 1966, pubblica, con cadenza annuale, il Sipri Yearbook, che offre una serie di dati originali relativi a spesa militare mondiale, produzione e trasferimenti internazionali di armi, forze nucleari e conflitti. Dell'introduzione alla sintesi in italiano di tale pubblicazione, firmata da Dan Smith, ci siamo largamente serviti per quest'articolo.

«Nell'ultimo decennio – scrive l'autore - la sicurezza globale si è notevolmente deteriorata. Sono aumentati il numero, la complessità e la letalità dei conflitti armati e in gran parte del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia meridionale si è assistito a violenze prolungate e sconvolgenti. Il numero totale degli sfollati nel mondo è di oltre 65 milioni, registrando una forte crescita negli ultimi anni. (…) La complicata relazione tra Russia e USA – inasprita tra l'altro dall'annessione della Crimea da parte della Russia e dal suo coinvolgimento nel conflitto in Ucraina orientale (…) ha probabilmente compromesso nel medio periodo l'integrazione russa in Occidente. Altre cause di nervosismo a livello internazionale sono state le tensioni nell'area del Mar Cinese meridionale e orientale, quelle tra Cina e India, la ripresa del conflitto indopakistano sul Kashmir, la rivalità regionale tra Iran e Arabia Saudita, e il disaccordo nella NATO relativamente ai rapporti con la Turchia».

Sembra che a differenza di quanto avveniva in passato, i conflitti armati tendano a concentrarsi nelle città, provocando vittime più tra i civili che tra i militari. Inoltre, nel 2017, anno cui si riferisce il rapporto, le guerre «hanno anche contribuito ad aumentare l'insicurezza alimentare, con ben sette paesi che registrano livelli di crisi o di emergenza per almeno un quarto della loro popolazione: Afghanistan, Repubblica Centrafricana, Libano, Somalia, Sud Sudan, Siria e Yemen».

(foto Mario Rebeschini)

Asia e Oceania

«Cinque paesi dell'Asia e dell'Oceania – prosegue l'autore - sono stati coinvolti in conflitti armati nel 2017: Afghanistan, India, Myanmar, Pakistan e Filippine. In Myanmar, la crisi dei Rohingya ha avuto importanti ricadute sul vicino Bangladesh, mentre altrove, come nelle Filippine, le forze di sicurezza statali hanno commesso impunemente svariati atti di violenza». Una tragedia, quest'ultima, della quale ci siamo già occupati su questa rivista e della quale ben poco si parla in Italia nonostante il nostro paese ospiti una numerosa comunità filippina.

Medio Oriente e Nordafrica

Diversi sono i paesi interessati da conflitti in Medio Oriente e in Africa Settentrionale, tra essi Egitto, Iraq, Israele, Palestina, Libia, Siria, Turchia e Yemen. «Molti di questi conflitti sono interconnessi e coinvolgono potenze regionali e internazionali così come numerosi attori substatali. (…) La complessa guerra in Siria ha coinvolto potenze regionali e internazionali, causando lo sfollamento di metà della popolazione – oltre 5,4 milioni di rifugiati e più di 6,1 milioni di persone in una situazione di grave insicurezza alimentare». In Yemen, altro paese del quale ci siamo recentemente occupati su *Cenerentola* appoggiando le lotte di chi in Sardegna vuol far cessare l'esportazione di esplosivi che vengono usati contro la popolazione civile, «la coalizione guidata dall'Arabia Saudita ha mantenuto il bloc-

co parziale dei territori controllati dagli Houthi, con conseguenze umanitarie devastanti: almeno 17 milioni di persone, cioè il 60 per cento della popolazione – devono far fronte a un'acuta insicurezza alimentare».

Africa subsahariana

Nell'Africa subsahariana sanguinosi conflitti armati interessano Mali, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Somalia e Sud Sudan. Qui, secondo l'autore, «si possono individuare due sviluppi principali. Da un lato, molti conflitti si sovrappongono tra stati e regioni a causa delle attività transnazionali di gruppi islamisti violenti, altri di gruppi armati e reti criminali. In molti paesi, in particolare quelli del Sahel e della regione del Lago Ciad, questa sovrapposizione di conflitti si lega alla povertà estrema, all'instabilità, alla fragilità economica e alla scarsa resilienza – fattori che sono aggravati da cambiamento climatico, corruzione, politiche economiche inadeguate e mala gestione».

Europa e Americhe

Migliore sembra essere attualmente la situazione nelle Americhe, dove tuttavia la crisi politica ed economica che interessa il Venezuela pare da tempo sul punto di degenerare in conflitto armato, e in Europa dove, nel momento in cui scriviamo, le maggiori tensioni si registrano nei paesi che facevano parte dell'ex Unione Sovietica.

(red)

Stati Uniti d'America: è in arrivo una nuova crisi?

«Negli Stati Uniti – scrive Renzo Rosso su *Il fatto quotidiano* del 28 maggio - la crisi dei prestiti universitari ha raggiunto una cifra iperbolica, producendo 1.560 miliardi di debiti, l'8% del prodotto interno lordo del paese. Ogni ex studente si è caricato un debito di quasi 30mila dollari; e per farlo studiare, la famiglia si è indebitata a sua volta per più di 35mila. Il fardello affligge non soltanto i giovani che si affacciano sul mondo del lavoro, ma anche gli anziani pensionati. Tre milioni di americani con più di 60 anni devono restituire oltre 86 miliardi di dollari in prestiti studenteschi ancora da pagare».

Una notizia interessante, non solo perché ci informa di un rischio che grava sul sistema USA e del quale poco si parla, ma anche perché ci fa intravedere lo scenario che si materializzerebbe (a maggior ragione) in Italia se qualche neoliberista riuscisse a far istituire anche nel nostro paese il cosiddetto "prestito d'onore" concesso agli studenti per pagarsi gli studi.

«Il debito universitario che gli ex studenti americani si trascinano per anni e anni, lungo la propria carriera lavorativa e anche oltre – prosegue Renzo Rosso - potrebbe diventare un tema importante della campagna presidenziale del 2020, forse più delle pulsioni protezionistiche degli agricoltori e degli operai. (…) Alcuni economisti prevedono che, entro il 2023, il 40% dei mutuatari potrebbe non onorare il debito contratto, con un impatto paragonabile a quello della crisi dei mutui subprime».

(red)

Lévi-Strauss e de Martino

Proseguiamo, in questo numero, la rassegna sui maestri dell'antropologia

Claude Lévi-Strauss

Claude Lévi-Strauss è forse il più famoso tra gli antropologi. Non so quanto tale fama sia meritata: filosofo di formazione, fu certamente uomo coltissimo e, cosa non secondaria, visse e lavorò a lungo, dominando la scena antropologica mondiale per più di mezzo secolo. Nato a Bruxelles nel 1908, morì infatti a Parigi nel 2009, all'età di cento anni compiuti.

Dopo aver portato avanti numerose ricerche sulle popolazioni indigene del Brasile tra il 1934 e il 1939, ricerche che descriverà nel celeberrimo libro "Tristi tropici"[1] (grazie al quale fu proposto per il premio Nobel per la letteratura) , si rifugiò nel 1941 negli Stati Uniti d'America, dove rimase fino al 1948, per poi trasferirsi definitivamente in Francia.

Il suo contributo più importante è forse lo studio su "Le strutture elementari della parentela"[2], pubblicato nel 1949. Lévi-Strauss sostiene che il tabù dell'incesto (cioè la proibizione relativa all'unione con parenti stretti) è comune a tutte le popolazioni umane (anche se varia, presso le diverse culture, ciò che s'intende per "parenti stretti"). E proprio dalla proibizione dell'incesto fa derivare l'esogamia, cioè la pratica di trovare un coniuge fuori dal proprio gruppo di appartenenza.

I matrimoni, in quest'ottica, consisterebbero dunque, essenzialmente, in scambi di donne (o, se si vuole, di maschi) tra gruppi umani, cui si accompagnano scambi di beni (la dote oppure il compenso dato dal maschio alla famiglia della sposa), scambi di informazioni, alleanze.

Ciò spiegherebbe perché presso molte popolazioni i matrimoni tra cugini primi "paralleli" (figli di due fratelli o figli di due sorelle) sono considerati incestuosi, mentre quelli tra cugini primi "incrociati" (figli di un fratello e una sorella) sono incoraggiati e, presso talune culture, resi addirittura obbligatori: da un punto di vista biologico, sostiene l'autore, i due tipi di unioni potrebbero considerarsi equivalenti; dal punto di vista sociale solo quelli tra cugini primi "incrociati" garantiscono lo scambio tra i gruppi coinvolti.

Ma gli interessi di Lévi Strauss hanno spaziato su molti altri campi, dallo studio del cosiddetto "totemismo", che ritenne essere in prima approssimazione un sistema di classificazione sociale[3], all'analisi dei miti, cui dedicò gran parte della propria vita di studioso[4].

Viene considerato, con buona ragione, il massimo esponente dello "strutturalismo". Impressionato dagli sviluppi della linguistica, che si serviva di un metodo rigoroso e aveva elaborato un proprio concetto di "struttura", la innalzò a modello per lo studio dei fenomeni sociali. Infatti, secondo Lévi-Strauss, «il dominio della cultura, come quello della lingua, è riconducibile a un ordine a patto di abbandonare il piano della realtà empirica e superficiale per cogliere quelle "realtà oggettive" che ne stanno alla base ossia "le leggi universali che reggono l'attività inconscia dello spirito»[5]. A suo parere, tali "leggi universali", che accomunano coloro che vivono nelle società industriali a coloro che vivono in società poco sviluppate dal punto di vista tecnologico, sono appunto ciò che deve cercare l'antropologia strutturale.

Donna Caduvea in una fotografia di Claude Lévi-Strauss

«Durante gli anni Sessanta e Settanta, quando il movimento strutturalista ebbe il suo momento di massima espansione e divenne la corrente intellettuale dominante nel mondo culturale francese, il nome di Lévi-Strauss venne frequentemente associato a quello di alcuni altri personaggi che contribuirono alla fortuna e alla diffusione dello strutturalismo nei più vari domini del sapere, in particolare a quelli di Jacques Lacan, Roland Barthes, Michel Foucault, Louis Althusser»[6]. Autori che però, in realtà, avevano ben poco a che fare con lui e dai quali si mantenne distante. Fra questi, solo lo psicanalista Lacan godette della sua amicizia, ma tra i due non vi fu mai vera affinità di pensiero.

Ernesto de Martino e la crisi della "presenza"

Altrettanto celebrato in Italia (assai meno all'estero) è Ernesto de Martino (1908-1965), che deve la propria fama principalmente ai suoi studi sulla magia presso le popolazioni contadine dell'Italia Meridionale. Allievo dello storico Omodeo, fu fortemente influenzato dalle idee di Benedetto Croce, per poi approdare, nel secondo dopoguerra, al marxismo. Differentemente da Croce, che non manifestò mai particolare interesse nei confronti della cultura popolare, de Martino la ritenne invece degna di essere presa in considerazione.

Nel 1948 pubblicò "Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo"[7], cui seguirono, tra i numerosi scritti, "Morte e pianto rituale nel mondo antico"[8], "Sud e magia"[9] e "La terra del rimorso"[10], più noti al grande pubblico e frutto di importanti ricerche sul campo nel Mezzogiorno d'Italia.

È da segnalare che, nel corso di tali ricerche, raccolse, lavorando insieme a fotografi e cineoperatori, una considerevole quantità di materiali etnografici che sono tuttora oggetto di studio da parte di coloro che si occupano, a vario titolo, della cultura contadina: tra questi, i materiali relativi ai rituali in cui venivano coinvolti i soggetti affetti da "tarantismo", un disturbo psichico (meglio, una serie di disturbi psichici) attribuito al morso di un ragno (mitico).

Rituali connessi al "tarantismo"

Centrale, nelle opere di de Martino è il suo concetto di "presenza". «La presenza – scrive Fabietti[11] a tale proposito – è (…) uno stato etico che l'uomo si sforza di costituire per sfuggire all'idea, insopportabile, di non-esserci; è un moto "naturale" dell'essere umano che, nel momento stesso in cui compie lo sforzo di essere nel mondo fonda, potremmo dire, la cultura. Si tratta di un moto sofferto ma vitale a cui non ci si può sottrarre se non si vuole essere annientati. (…) Mediante una nutrita serie di esempi desunti dalla letteratura etnografica, de Martino descrisse l'emergenza progressiva del magismo come primo tentativo coerente, da parte dell'uomo, di affermare la propria presenza nel mondo. (…)

Il travaglio della conquista della presenza, "il dramma storico del mondo magico", non si risolve comunque in una acquisizione definitiva. Al contrario, la presenza è qualcosa che può essere sempre rimessa in discussione dalla crisi individuale o collettiva. Si fa quindi luce, ne "Il mondo magico", ma anche e soprattutto in "Morte e pianto rituale" del 1958, il concetto di perdita della presenza. In quest'ultimo libro de Martino analizza il lamento funebre nel mondo antico e nella Basilicata contemporanea interpretandolo come forma culturale il cui scopo è di far fronte alla crisi della presenza che minaccia la comunità e le soggettività che ne sono parte».

Luigi Luca Cavalli-Sforza

De Martino viene da molti considerato il maggior antropologo italiano, ma non fu certo il primo, né l'unico. Il vero padre dell'antropologia italiana fu infatti il monzese Paolo Mantegazza (1831-1910), personaggio poliedrico che ricoprì, all'Università di Firenze, la prima cattedra di antropologia istituita in Italia, ivi fondò l'annesso museo etnografico e la prima rivista antropologica

Paolo Mantegazza (1831-1910)

a carattere nazionale. Medico di formazione, condusse importanti ricerche in America Meridionale, fu grande diffusore delle idee di Darwin ed efficace divulgatore di quelle "buone pratiche" igieniche che tanto contribuirono, nella sua epoca, al decremento della mortalità nelle età giovanili.

Venendo a tempi assai più recenti, non si può non citare, tra gli antropologi italiani, Luigi Luca Cavalli-Sforza (1922-2018), recentemente scomparso. Anch'egli medico di formazione, dopo essersi a lungo dedicato agli studi di genetica lavorando sul batterio *Escherichia coli* e sul moscerino *Drosophila melanogaster* (ben noti a chiunque abbia avuto a che fare a scuola con tale disciplina), rivolse progressivamente la sua attenzione all'antropologia, cercando di arrivare a una classificazione (e a un albero genealogico) delle popolazioni umane sulla base delle frequenze geniche dei caratteri a eredità mendeliana semplice (quali, ad esempio, i gruppi sanguigni).

Lo scopo dichiarato era, inizialmente, quello di rottamare le classificazioni basate su caratteri morfologici a determinazione ereditaria complessa (e fortemente influenzati dall'ambiente) quali il colore della pelle, il tipo di capelli o la forma del cranio, nonché superare le ricostruzioni evolutive fondate sulla comparazione di pochi resti ossei spesso in cattivo stato di conservazione.

In verità i caratteri studiati da Cavalli-Sforza e dai suoi collaboratori non risultarono molto più validi dei caratteri morfologici nel discriminare tra i gruppi umani, né gli alberi genealogici ottenuti attraverso il loro utilizzo risultarono molto più soddisfacenti di quelli basati sulla comparazione delle caratteristiche morfologiche. Tuttavia, le informazioni raccolte, oggi arricchite dai dati ottenuti analizzando direttamente il DNA delle popolazioni umane viventi (e di quelle estinte) hanno consentito, unite a quelle derivanti dalla storia, dall'archeologia, dalla paleoetnologia e dalla paleontologia, di delineare un quadro meno vago della (scarsa) variabilità biologica umana e di come essa si è formata[12].

Notevole interesse (e notevoli critiche) hanno inoltre destato i tentativi, promossi da Cavalli-Sforza, di affiancare ai risultati ottenuti dai genetisti le ricostruzioni elaborate da quei linguisti che si erano posti il problema dell'origine e della diffusione degli idiomi parlati nel mondo.

Luciano Nicolini

Note

1 Lévi-Strauss C. (1960), *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1955).

2 Lévi-Strauss C. (1949), *Les structures élémentaires de la parenté,* Presses Universitaires de France, Parigi.

3 Lévi-Strauss C. (1964), *Il totemismo oggi*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1962).

4 Lévi-Strauss C. (1964, 1966, 1968, 1970), *Mythologiques*, Plon, Parigi.

5 Comba E. (2000), *Introduzione a Lévi-Strauss*, Laterza Roma-Bari, p. 28.

6 Comba E. (2000), *Introduzione a Lévi-Strauss*, Laterza Roma-Bari, p. 36.

7 de Martino E. (1973), *Il mondo magico*, Boringhieri, Torino (ed. or. 1948).

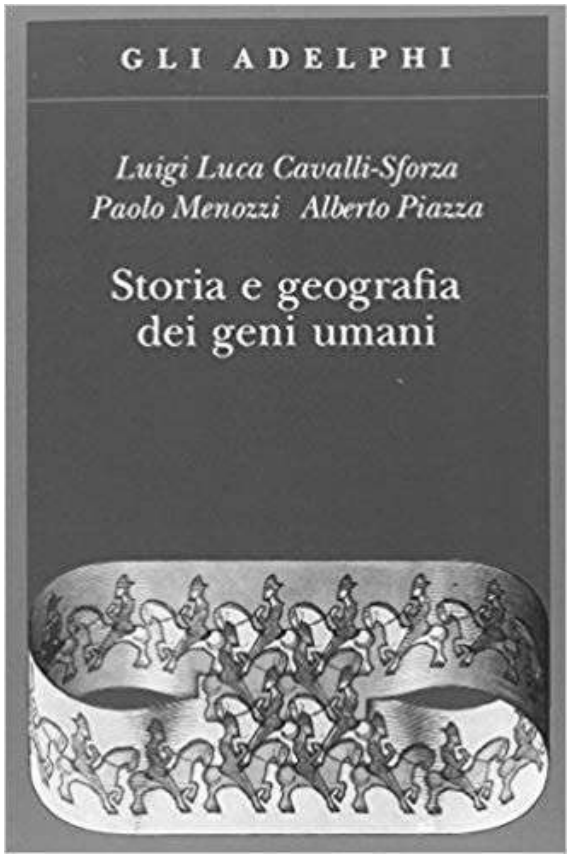
8 de Martino E. (1975), *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Boringhieri, Torino (ed. or. 1958).

9 de Martino E. (1959), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.

10 de Martino E. (1961), *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano.

11 Fabietti U. (2001), *Storia dell'antropologia,* Zanichelli, Bologna, pp. 165-166.

12 Cavalli-Sforza L. L., Menozzi P. e Piazza A. (2005), *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano (ed. or. 1994)



Cannes 2019: voilà le festival

(foto Luca Baroncini)

Cosa rappresenta nel panorama cinematografico mondiale il Festival di Cannes? Al di là di tutti i meriti della manifestazione francese legati alla qualità dei film proposti (discreta per le opere in concorso, buona per quelle nelle altre sezioni), è altro ciò che si cela dietro alla "Montée des marches" (la scalinata da cui si accede al Grand Auditorium Louis Lumière), ai riflettori puntati sulle star, alle interviste, alle file per accedere nelle sale, alla folla che per due settimane invade la Croisette. Ciò che il festival celebra è infatti soprattutto se stesso e la propria esclusività. Quello che Cannes grida a gran voce è ancora una volta "Se ci sei, significa che vali!". Un valore legato alla qualità, alla dedizione, all'impegno, al talento e concesso da chi sente di avere il potere di decidere le sorti del mondo, perlomeno del cinema.

Un festival popolato da una casta di privilegiati in cui tutto è gerarchia, dagli accrediti (a seconda del colore del badge fai file più o meno lunghe), agli inviti, elargiti con parsimonia e richiestissimi. A dominare è quindi il "Tu sì! Tu, invece, no!". Tutto ciò fa del festival un oggetto tanto affascinante e ambito quanto pieno di contraddizioni: no a Netflix perché non è cinema, ma sì agli influencer che oscurano gli attori in passerella; tanti proclami sul film di Quentin Tarantino **C'era una volta a… Hollywood** ma pochissime proiezioni; molta povertà sugli schermi e un'opulenza vistosamente esibita da tutte le altre parti; un grande interesse per il mercato ma nessun biglietto in vendita (solo accreditati e invitati accedono alle proiezioni).

Se la cornice è snob ed elitaria, per fortuna ci sono però i film, cuore pulsante del festival e sguardo a 360° sul mondo, in cui le differenze culturali e sociali non si appianano ma si possono approfondire e offrono opportunità importanti di confronto. Pur avendo visto solo una parte della selezione proposta, la sensazione è positiva. Il cinema pare infatti godere di ottima salute. Resta da capire in che forma sarà fruito perché la maggior parte dei film selezionati celebra uno sguardo d'autore, quindi non sempre allineato con i canoni estetici e narrativi imperanti. Un cinema che per fortuna esiste e dimostra la voglia di sperimentare e osare ma che, tolti pochi titoli, non avrà vita facile in sala dove l'intrattenimento è sempre più legato alla serialità e ai fuochi d'artificio.

Tra le opere che più hanno fatto parlare c'è sicuramente **Dolor y gloria** di Pedro Almodovar, uscito nelle sale italiane contestualmente al festival, in cui il regista spagnolo riflette sulla sua vita e sul potere salvifico dell'arte. Un film che ha messo d'accordo tutti per la capacità di coniugare il senso estetico del regista, sempre attento ai dettagli e all'efficacia delle combinazioni cromatiche, con una profonda malinconia sulla vita che avanza e su ciò che dà un senso ai giorni. Per restare al concorso, ha raccolto ampi consensi **Portrait de la jeune fille en feu** di Céline Sciamma, ambientato nella seconda metà del Settecento, che racconta di una pittrice chiamata in Normandia a dipingere il ritratto della figlia di una contessa. Tra le due ragazze si stabilisce un legame via via sempre più profondo che la regista mette in scena trovando un equilibrio tra il furore delle pulsioni e la freddezza del contesto sociale. Un equilibrio fatto di non detti, slanci improvvisi, silenzi e dove il paesaggio, mirabilmente fotografato, diventa protagonista trasversale e specchio degli stati d'animo. Per restare al concorso è poi un vero colpo di fulmine **Parasite** del coreano Bong Joon-Ho. La storia è geniale e mette a confronto due fa-

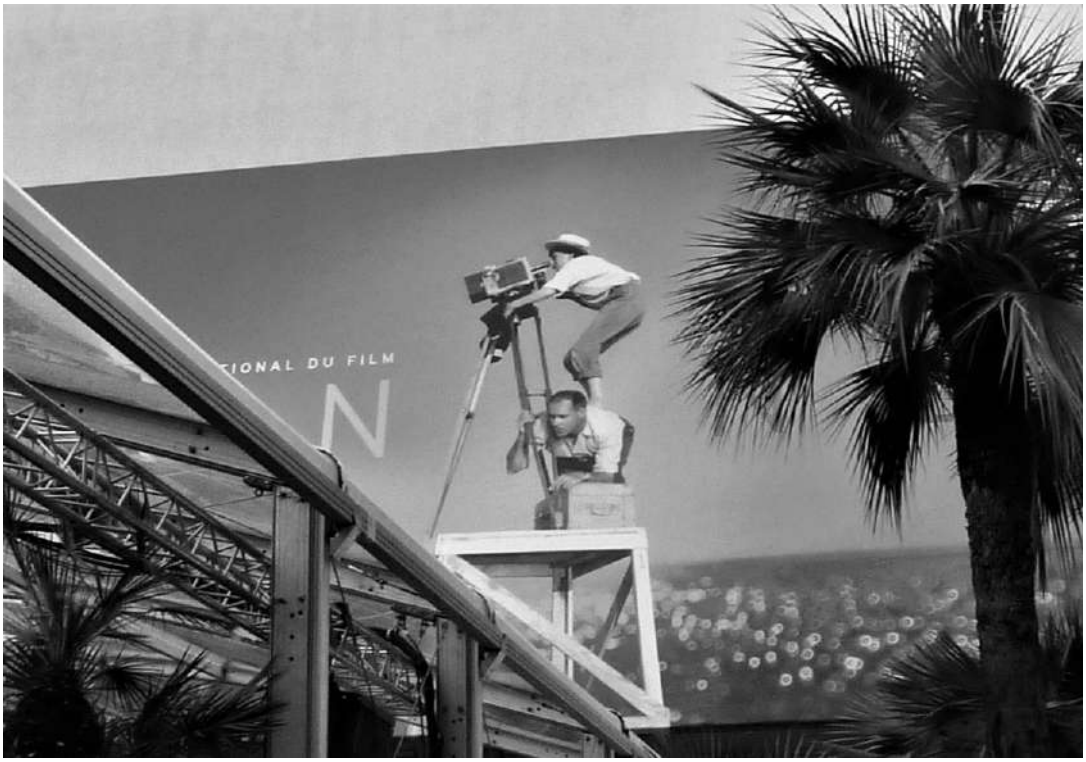
Pedro Almodovar (foto Luca Baroncini)

miglie, una povera e l'altra ricca, mescolando continuamente i generi cinematografici e facendo una satira sociale graffiante che sfuma i confini tra commedia, dramma e horror. Significativo anche **Le jeune Ahmed** dei fratelli Dardenne, piaciuto poco sulla Croisette e invece assai potente nell'esprimere, con lo stile rigoroso dei due registi belgi, la realtà contemporanea in modo problematico. Il racconto verte intorno all'adolescente musulmano Ahmed che pianifica l'omicidio della sua insegnante dopo aver abbracciato l'ala più radicale della sua religione. Per restare alle tematiche sociali forti, Ken Loach, in **Sorry We Missed You**, affronta la piaga del precariato con un padre di famiglia che diventa corriere freelance per incrementare i propri guadagni ma finisce intrappolato in una vita fatta di orari massacranti e assenza di tutele. Lo sguardo di Loach è come sempre parziale, ma l'analisi è lucida e pone l'attenzione su un tema scottante e molto attuale.

Uscendo dal concorso, e dovendo scegliere un solo titolo rappresentativo della qualità proposta, si segnala il delizioso **Chambre 212**, di Christophe Honoré, in cui a essere indagato è il rapporto affettivo di una coppia di lunga data, in crisi quando lui scopre i ripetuti tradimenti di lei. Quella che sembra essere una storia trita e ritrita, nelle mani del regista francese diventa una spassosissima, ma anche profonda, riflessione sul significato dello stare insieme combattendo i propri fantasmi e provando a convivere con i propri desideri. La regia regala invenzioni a ripetizione, la sceneggiatura è brillante e intelligente e il film si beve d'un fiato tra sorrisi e malinconia. Finalmente, poi, un ruolo che calza a pennello a Chiara Mastroianni.

Quando leggerete questo articolo saprete già chi ha vinto e quali saranno i titoli che resteranno nella storia del festival e, si spera, del cinema. Sarà come sempre la giuria, capitanata questa volta dal regista Alejandro González Iñárritu, a deciderlo.

Luca Baroncini



Conferenze/spettacolo in Alto Adige (o Sud Tirolo?)

La conferenza/spettacolo è un nuovo (almeno relativamente) mezzo di comunicazione teatrale. Intendiamoci, il teatro (dai tempi di Aristofane, di Eschilo, Sofocle, Euripide) è sempre stato anche "storico", ma la "conferenza-spettacolo", oltre a prevedere la possibilità di dialogo tra conferenziere/attore e spettatori, dà realmente documenti storici, letti dall'attore e (magari) commentati dallo storico. Tale circostanza in Alto Adige si è realizzata ormai in due occasioni quest'anno.

"Bel posto - cattiva gente"(da "Schöne Welt, böse Leut" di Claus Gatterer, storico e giornalista 1924-1984) ci ha parlato del periodo delle opzioni, che divise l'Alto-Adige/ Südtirol tra gli "optanten", ossia chi sceglieva di andare in Germania, e chi rimase con l'Italia dopo l'italianizzazione forzata imposta dal fascismo. Quella di Gatterer, resa benissimo da Nicola Benussi, attore e regista, non è prosa attenta alla macrostoria politica, diplomatica, militare, ma alla microstoria fatta di testimonianze, lettere, ricordi, delle voci vive della gente che subiva queste decisioni d'imperio; quasi una storia degli ultimi.

Il commento e la raccolta di testi (anche completamente estranei al romanzo/saggio di Gatterer), curati da Carlo Romeo, hanno assicurato la riflessione e la valutazione critica, ma molto era già emerso dalla lettura interpretativa, molto vivace, offerta da Benussi. Il dolore di chi doveva lasciare tutto, la terra e la "roba", con promesse quasi paradisiache in Germania (in realtà si finiva nella gelida Polonia, meglio nelle terre conquistate con la violenza dai nazisti) e il rischio di finire invece in Sicilia se si sceglieva l'Italia. La concertazione infernale decisa dai due regimi, modellati uno sull'altro, dove il nazismo si ispirava comunque al fascismo, notoriamente precedente. Nei testi di Gatterer, ben contestualizzati da Romeo con la sua competenza storica e dalla phonè intensa e empatica dell'interprete Benussi, trasuda il dolore della scelta, che dilaniava intere famiglie.

Più leggero il secondo appuntamento, dedicato al turismo in Alto Adige (con la forzata italianizzazione fascista era l'unica dizione accettata) negli anni 1930. La pubblicità a visitare questo nuovo acquisto del Regno d'Italia era diventata una necessità, in una realtà come quella della ripresa dopo la crisi del 1929, che in Italia e in Germania era naturalmente drogata dai rispettivi regimi e comunque penalizzava duramente e sempre le classi popolari.

In questa rassegna, conformemente a una poetica teatrale ricercata e approfondita negli anni, troviamo testi come quello dell'allora soldato paracadutista - poi partigiano – Gianni Brera, giornalista sportivo (l'unico, forse, coerentemente di sinistra e comunque attento alla dialettica economico-politica che attraversa calcio e sport in genere), valido scrittore, allora impegnato a far innamorare la giovane Elsa; ma c'è anche il grande crepuscolare Sergio Corazzini (1886-1907), dunque di molto precedente all'occupazione italiana dell'Alto Adige, che scrive in "Toblack" (corruzione di Toblach, Dobbiaco, nome che forse il poeta ricavava da qualche volantino pubblicitario, non essendosi mai mosso da Roma se non per cure, vista anche la sua malattia): "un cimitero immenso, un'immensa messe di croci e di corone, un lento angoscioso rintocco di campana a morto, sempre tutti giorni, tutte le notti". Poesia vera, segnata dalla disforia legata a una malattia, la tisi, il cui esito era quasi sempre fatale, all'epoca. Poesia che, come ha rilevato lo storico Romeo, nessun ufficio turistico farebbe sua quale réclame, ma anche, aggiungerei, quanto di più estraneo all'imperialismo fascista (all'epoca di là a venire...) ma anche al superomismo dannunziano allora già in voga. Altri testi, tra gli altri, di Gino Cornali, che in "Un fante lassù" ritrova in un albergo altoatesino un ex-nemico austriaco, ora amico (alleanza tra Italiani e Austriaci annessi al Reich), Luigi Bartolini, significativo poeta, scrittore e pittore (1892-1963), antifascista "strano" (come ha scritto qualcuno), che a Merano, da confinato, s'era innamorato, ricambiato, di Anna Stickler, all'epoca ancora minorenne (aveva 19 anni mentre l'intellettuale anconetano era già ultraquarantenne); e ancora, Mario Ferrandi, giornalista e scrittore che descriveva il carattere ancestrale di molti costumi delle popolazioni sudtirolesi, dove miti, leggende e superstizioni prendevano in genere il posto che già all'epoca molti (ma non certo molti Italiani...) assegnavano al Lògos, alla ragione. Il resto è retorica fascista, declinata in vari modi, dai più prudenti ai più sfacciati.

La conferenza-spettacolo, a differenza della classica conferenza dove uno parla e gli astanti ascoltano o fingono di farlo, è un'esperienza ben più partecipata, perché;

A) ci dà i testi;

B) ce li dà in maniera non solo letta, ma anche interpretata;

C) crea dunque un'empatia tra autori/interpreti e spettatori.

Rispetto al teatro più tradizionalmente inteso, è dedicata a un tema, a un autore, guarda dunque all'approfondimento.

Eugen Galasso

Lager

Cooperativa Teatrale "Prometeo"

di e con
Dario Spadon
e Sabrina Fraternali

regia:
Dario Spadon

luci e fonica:
Daniele Frison

Il lager (che è pienamente tale, non "durchgangs und polizeilager" - ossia di transito e di controllo da parte della polizia - come si recitava ufficialmente), sito a Bolzano in via Resia, chiuso significativamente soltanto il 4 maggio 1945 e poi "fatto sparire" quasi certamente per coprire responsabilità e connivenze italiane e tirolesi (la zona è mistilingue), diviene protagonista di questo spettacolo, che comprende letture dal palcoscenico da parte dei due ottimi interpreti, musiche, materiali video, testi classici (Qohelet ma anche una poesia in yiddish e alcuni bellissimi componimenti di Egidio Meneghetti narranti la vicenda del lager in dialetto padovano).
Oltre ad essere stato un luogo nel quale, tra gli altri, passò anche un "vip" come Mike Bongiorno, che a suo tempo fu ripescato, cioè intervistato da tutti i giornali e le televisioni possibili a proposito del tema, il lager è legato a due figure terribili, giustamente evocate da Spadon e Fraternali nella loro narrazione: i due aguzzini ucraini Otto Stein e Mischa Seifert; ma anche ad alcune figure nobilissime, come i partigiani Tullio Degasperi, operaio comunista di Ala (Trentino del Sud), morto poi a Mauthausen e Manlio Longon, padovano, dirigente della Magnesio di Bolzano e del Comitato di Liberazione Nazionale, morto nel locale lager sotto i colpi, inferti a mani nude, dagli assassini Stein e Seifert.
Attraverso la narrazione forte quanto appassionata dei due interpreti/autori (la ricerca storica, che si riferisce a documenti recuperati anche nella massicciata dei treni con destinazione Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, Ravensbrück, è stata condotta da Andrea Felis), rivive un capitolo terribile quanto straordinario della storia d'Italia (nel nostro paese c'erano altri tre lager: la Risiera di San Sabba a Trieste, Fossoli presso Carpi e Borgo San Dalmazzo presso Cuneo).
È uno dei rari casi in cui la suggestione della parola attorale riesce a ridarci il senso di "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" (Eugenio Montale, "Non chiederci la parola" in "Ossia di seppia").
Teatro di parola e di narrazione, come si è detto, dove però la parola si fonde e si lega a tutti gli altri "media" citati in un consensus estremamente efficace, nuovo quanto di rara potenza. Dalla enumerazione alla narrazione propriamente detta, tutto si svolge in maniera catartica, ieratica, ma in un clima assolutamente e profondamente laico, sempre che il lemma abbia ancora un certo valore.

Eugen Galasso

Nunsense -Le amiche di Maria

di Dan Goggin

messa in scena della Compagnia dell'Alba (Ortona, Abruzzo)

regia:
Fabrizio Angelini

Nato nel 1985 prima di "Sister Act", "Nunsense" dell'autore e compositore Dan Goggin è stato un successo, anche se meno trionfale del più celebre musical "conventuale" citato.
Qui le attrici lasciano il palco, prima e durante lo spettacolo, facendo credere agli spettatori e alle spettatrici di essere vere suore e qualcuno il dubbio se lo pone. Ma certo, poi, il tenore del tutto sdrammatizza e fa capire quale sia la verità. Sapete qual è il miglior rimedio con il caffè per combattere il nervosismo? Farsi talora qualche Marocchino (o minuscolo, ad libitum...).
Ancora si scherza sui pennuti, sulle "pinguine" e molto altro, anche se la battuta migliore rimane "Striscia la novizia"; ma anche "Santa Rita da Cascia" mimata come "s'accascia" si difende molto bene... per non dire di "Santa Caterina da Siena che appare misericordiosamente soccorrevole (o forse è San Tommaso d'Aquino travestito da Santa Caterina da Siena)?
Ci si scatena nel canto e nel ballo con Suor Amnesia (in realtà Maria Pia), che voleva diventare ballerina e cantante, ma poi ha sentito la vocazione essendo stata colpita in fronte da un crocefisso, che ne fa di ogni tipo e colore...
Il gioco di parole, il paradosso surreale (non surrealista, se no si risveglia il fantasma di André Breton) sconvolge i canoni del principio di realtà guardando a quello di piacere, il che, in un paese "coperto di preti e suore" come l'Italia è, o almeno potenzialmente può essere, liberatorio...
Suore, "sorelle" e altro ancora.... La "foca monaca" e molto altro, ma forse qualche attrice della citata brava compagnia è andata a scuola dalle monache, il che poi non sarebbe affatto scandaloso, in un paese come l'Italia, che è laico solo in teoria e secondo la Costituzione, ma in realtà mostra la compresenza di molti elementi tra i quali quello clericale è, e rimane comunque, ancora trainante, che lo si voglia ammettere o meno...
Qualcuno, probabilmente, si sarà toccato (nei paesi latino/cattolici, molte persone "si toccano" quando vedono una suora, come ben noto...), circostanza forse culturalmente spiegabile (a livello antropologico) con il fatto che in una civiltà ancora quasi unicamente agricola come era quella italiana fino a qualche decennio fa, il non avere figli era considerato per una donna una grave mancanza.

Eugen Galasso

Alcuni spunti per riflettere

Sulle malattie professionali dei docenti

Precisiamo innanzitutto che il riferimento ai soli docenti è voluto: soltanto di essi vogliamo infatti occuparci in questa sede. È evidente che, quando si parla di malattie professionali e in genere di salute, sicurezza e prevenzione in un determinato posto di lavoro, tutte le tipologie di lavoratori ivi impiegate sono coinvolte; ma non sempre allo stesso modo e con la stessa intensità di "esposizione". Nella scuola, ad esempio, il rischio di contrarre patologie da stress inerenti la relazione con gli studenti o con la burocrazia invasiva e inutile, non può che riguardare, almeno in larga misura, il corpo docente. Così come è proprio degli insegnanti il compito di lavorare didatticamente col fine di contribuire a formare nei giovani una certa coscienza riguardo a salute, sicurezza e prevenzione.

Jan Steen (1626-79): Il docente severo

Fatta questa breve premessa, è necessario anche chiarire che, quando si cerca di affrontare il tema della salute nel settore dell' istruzione pubblica, c'è sempre chi, credendosi molto scaltro, la butta sul ridere e rimesta nei soliti luoghi comuni triti e ritriti dello scarso impegno orario dei docenti, delle lunghe ferie e di altre amenità, concludendo che, per carità, non si facciano ridere i polli, perché con simili condizioni di lavoro, altro che malattie professionali, il benessere assoluto è più che assicurato.

Tali affermazioni, per non dire tali perle di saggezza, muoverebbero subito a una serie di domande ed obiezioni. Una in particolare non può essere taciuta: se così fosse stato, che cioè i docenti abbiano goduto di tali e tanti privilegi, come mai, invece di arrabattarsi per levarglieli e ridurre la categoria a condizioni vicine o uguali (o peggiori) a quelle di altre, non si è cercato di fare il contrario, e cioè elevare il più possibile le altre alla migliore condizione dei docenti? In particolare, questa domanda mi verrebbe da porla non tanto a uomini e donne della destra che fanno il loro mestiere ed ai quali non ho proprio niente da dire o da chiedere, ma a quella gente e a quei partiti e sindacati "di sinistra" che nella società, nel Parlamento e nei Governi hanno lavorato per assecondare le destre, i padroni, i liberisti e i reazionari d'ogni risma nelle loro richieste di attacco e peggioramento alle condizioni di vita e di lavoro di molte categorie. In particolare mi verrebbe da chieder loro che ci spiegassero che cosa è cambiato per i metalmeccanici o i lavoratori del commercio quando a un professore di scuola media inferiore o superiore sono stati aumentati i carichi di lavoro, si sia trattato di quelli burocratici e inutili come di quelli per "risparmiare", ad esempio l'assegnamento di un più alto numero di classi o un più alto numero di studenti per classe. Stanno meglio ora i metalmeccanici? E come hanno fatto i lavoratori, quando una categoria è stata sotto attacco, a bersi le falsità del potere e dei relativi accoliti, con le quali il potere ha

rafforzato se stesso e i propri privilegi e quelli delle classi che lo sostengono, e danneggiato in prima istanza la categoria presa di mira, per poi, una alla volta, colpire anche tutte le altre?

Lasciamo da parte le risposte, che noi comunque già conosciamo, per entrare nel merito. Quando si parla di salute e malattie professionali nella scuola, e poi ancora di sicurezza e prevenzione, si dovrebbero intendere anche una didattica e dei contenuti atti a creare coscienza nelle nuove generazioni. Se no, chi la crea questa coscienza? Purtroppo c'è rimasta solo la scuola. Perché non ci sono più i grandi partiti o i sindacati (ammesso che adempissero a tale compito alla maniera giusta per i lavoratori e le classi subalterne), né le lotte di massa e le azioni concrete con le quali si creavano, e si dovrebbero creare, coscienza e consapevolezza. È inevitabile dunque che, mentre si parla del disagio dei docenti, li si richiami ad una delle tante cose che gli chiederemmo di fare, perché se non le fanno loro nessun altro le farà. Vorremmo dire insomma di come i docenti, dalle elementari alle superiori, sempre con linguaggi e metodologie adeguate all'età degli allievi, in particolare i docenti di educazione civica, storia, diritto, biologia, ecc., dovrebbero contribuire a far nascere "consapevolezza" e conoscenza sulla salute e la prevenzione, perciò sulla salubrità dei posti di lavoro e del lavoro: che sarebbero elementi non opinabili, ma obbligatori per semplice logica e per legge. Insomma, la trattazione sistematica dell'argomento salute, sicurezza e prevenzione dovrebbe entrare nella scuola addirittura come una materia di studio a sé stante o, in subordine, come argomento basilare da trattarsi nell'ambito, se non proprio di tutte le discipline, almeno di buona parte di esse; tenendo oltretutto sempre presente il fatto drammatico che chi esce dalla scuola dell'obbligo, o anche al termine delle superiori con un diploma o dall'università, e va a lavorare, quasi mai possiede un qualche barlume di conoscenza su certe questioni. È un bene questo? Di certo per il padrone, che ha bisogno di individui pronti a chinare la testa, ma non ad elevare proteste perché, ad esempio, in una fabbrica mancano i ventilatori, o perché liquidi tossici residuo di una data lavorazione vengono scaricati in fogna invece di essere smaltiti secondo le norme.

Se entriamo invece nel merito delle condizioni di lavoro dei docenti e delle malattie professionali, qualche valido spunto di riflessione ce lo può dare la lettura del libro di Gianluca Schiavo che abbiamo analizzato nella rubrica "libri di scuola", il quale fra le altre cose pone anche tale questione, cioè come sono state e come sono le condizioni di lavoro degli insegnanti e quali le conseguenze specifiche di questo mestiere sulla loro salute.

Nel suo libro c'è un richiamo preciso, non solo e non tanto alle condizioni delle maestre alla fine del secolo XIX e nella prima metà del XX, notoriamente e indiscutibilmente tragiche, quanto all'attualità e relativamente a tutti i docenti, dalle elementari alle superiori. Sulla base di inappellabili indagini epidemiologiche esse appaiono preoccupanti, proprio anche dal raffronto con la situazione di altre categorie, alla faccia dell'orario di lavoro "indecente" perché "corto" e delle vacanze altrettanto "indecentemente" lunghe. Vediamo la seguente citazione, relativa solo alla malattia psichica, ma che può valere in generale. «Negli ultimi anni … si sono succedute varie interessanti ricerche scientifiche aventi come oggetto la connessione tra professione di insegnante e disagio mentale. La prima pubblicazione sul tema, che ha suscitato vasta eco sulla stampa, risale al 2004, quando la prestigiosa rivista *La medicina del lavoro* ha ospitato un ampio articolo avente come primo firmatario Vittorio Lodolo d'Oria, medico del lavoro in servizio presso l'ASL Città di Milano. Nel saggio, alla luce di dati clinici molto accurati, si mette l'accento sulla grande e sorprendente frequenza con cui chi lavora nella scuola manifesta problemi di salute psichica... Lo studio prosegue comparando i dati raccolti in un vasto campione di insegnanti lombardi con quelli relativi ad altre professioni e osservando che quella dei docenti di scuola "è soggetta a una frequenza di patologie psichiatriche pari a due volte quella della categoria degli impiegati, due volte e mezzo quella del personale sanitario e tre volte quella degli operatori manuali. Lo studio evidenzia inoltre come gli insegnanti presentino il rischio di sviluppare una neoplasia superiore di 1,5-2 volte rispetto ad operatori manuali ed impiegati"» (pagine 146-147).

Ecco: non è una buona notizia e, almeno a noi pare, nemmeno da mettere in discussione. Tanto per cominciare, forse sarebbe urgente, invece di ridurre il personale e aumentare il carico di lavoro di chi resta, prendere provvedimenti di altra natura, ad esempio diminuire il numero di studenti per classe, provvedere a tutte le assunzioni necessarie e aumentare gli stipendi. E per quanto riguarda i "mali", purtroppo non sarebbe finita con la citazione di Schiavo. Qualcuno ha mai provato a misurare le sofferenze dei docenti quando per le condizioni di affollamento delle aule è impossibile una didattica efficace e quotidianamente si devono fare i conti con l'insuccesso e la frustrazione? Qualcuno ha mai misurato quelle di studentesse e studenti e delle loro famiglie (perché ci sono anche loro) di fronte all'insuccesso scolastico? E, per favore, non si risponda, in questo specifico caso dell'insuccesso degli studenti, con il fin troppo facile richiamo al dovere di studiare di più. Sì, certo, esiste anche quel problema, ma è, appunto, un "altro" problema.

Rino Ermini

Dal signor maestro al prof in crisi

L'insegnante di scuola attraverso la letteratura italiana contemporanea

Autore:
Gianluca Schiavo

Editore:
Armando

Luogo di edizione:
Roma

Anno: 2013

Pagine: 174

Gianluca Schiavo, nato a Salerno nel 1972, è dottore di ricerca in Letteratura comparata. Ha studiato soprattutto la rappresentazione letteraria dei processi sociali dell'Italia contemporanea e il rapporto tra la letteratura e i grandi eventi storici del Novecento.

"Dal signor maestro al prof in crisi" è l'opera con la quale si chiude questa nostra rubrica dei libri di scuola. Come ognuno potrà bene immaginare, la chiudiamo perché ci sembra l'ora di farlo, non perché sia finita la serie dei libri di cui parlare; anzi, fra i tanti non considerati, ne troveremmo assai che sarebbero degni di attenzione, come chiaramente intendiamo da Gianluca Schiavo in questo suo lavoro.

Secondo quanto recita il sottotitolo, si tratta di una rassegna, sintetica ma chiara ed efficace, delle figure di insegnanti, uomini e donne, così come sono stati e sono rappresentati in letteratura. Il periodo preso in esame è quello dalla legge Casati, cioè, grosso modo, dall'Unità d'Italia, fino ai nostri giorni. Sulla base di una buona intelaiatura dei fatti e dei periodi storici principali, sulla quale è costruita a sua volta, sempre a grandi linee, la storia della scuola, abbiamo una attenta ricognizione delle opere letterarie che hanno per protagonisti la scuola, gli studenti e gli insegnanti.

Se dovessimo indicare così, di primo acchito, le epoche considerate, diremmo in primo luogo il periodo ottocentesco, perciò quello della nascita della scuola italiana e delle elementari obbligatorie, almeno un paio d'anni di esse, finalizzate all'alfabetizzazione del popolo, con Edmondo De Amicis e il libro Cuore, quasi un simbolo di questa età, a farla da padroni. Poi gli inizi del Novecento, col futurismo e il giolittismo e la nascita delle prime associazioni di insegnanti. A seguire la Prima guerra mondiale, il ventennio fascista, il Secondo dopoguerra fino al 1968, il post 1968 e, infine, gli anni recenti.

Il libro è un ottimo strumento di studio e una guida ben fatta, utilizzabile come tale senza difficoltà da parte di chi volesse allargare e approfondire la conoscenza del tema. Direi che si tratterebbe pure di un buon punto di partenza per tesi e ricerche in letteratura, pedagogia o storia della pedagogia. Infatti, sebbene il campo non sia di sicuro terreno totalmente vergine, non vi manchino cioè lavori di ricerca e approfondimenti, è però talmente vasto che ambiti e direzioni in cui muoversi suppongo ve ne siano ancora innumerevoli.

Come facilmente si evince dal lavoro di Schiavo, i libri che non abbiamo recensito noi in questa rubrica che si va chiudendo, sono molti. Alcuni non ne avevano bisogno perché largamente conosciuti. Altri non avremmo potuto perché tutto non si può fare. Altri ancora ci sono sfuggiti, ma spero ci perdonerete. Comunque, poco male. Come abbiamo detto questo libro è un'ottima guida, anche per porre rimedio alle nostre lacune. Vi dirà inoltre, e qui bisogna prestare attenzione, di numerosi libri ambientati fra Ottocento e Novecento in cui protagoniste sono state le donne in quanto maestre, spesso in una situazione drammatica, quasi un'epopea, che va conosciuta e studiata. Vi dirà de "L'esclusa", di Luigi Pirandello, de "Le parole fra noi leggere", di Lalla Romano, de "La storia", di Elsa Morante. Vi dirà di Domenico Starnone, autore quest'ultimo che noi avevamo escluso perché ben conosciuto nel nostro ambiente e fra i nostri lettori, ma che merita sicuramente un posto nella storia della letteratura italiana oltre che nella Storia della scuola. E di molti altri ancora.

Opere, quelle di cui sopra e altre che sarebbe troppo lungo citare tutte, dove docenti e studenti o la scuola in genere non sempre sono necessariamente centrali. È evidente che l'autore ha voluto, per ragioni di completezza e di approfondimento, andare a cercare anche quelle dove queste categorie non vi hanno che una parte secondaria e dove appaiono marginalmente, di sfuggita, ma vi sono.

Tanto per intenderci potrei fare l'esempio de "Le storie ferraresi", di Giorgio Bassani, dove l'argomento "scuola" appare solo nella "storia" della maestra Trotti, antifascista e perseguitata. Oppure, ulteriore esempio, "Il lanciatore di giavellotto", di Paolo Volponi (1924-1994), un autore importante che andrebbe attentamente letto almeno nelle opere sue più note quali "Memoriale", "La macchina mondiale", "Le mosche del capitale" o "La strada per Roma". "Il lanciatore di giavellotto" è un intreccio di tragiche e surreali storie di vita e d'amore in una cittadina marchigiana negli anni immediatamente prima del secondo conflitto mondiale. Qui, al di là della scuola ufficiale che è "citata", emerge la "scuola" di un ciabattino "più che comunista, un anarchico", antifascista impenitente, il quale seduto al suo banchetto di lavoro, fra una riparazione di una scarpa e l'altra, intrattiene qualche amico, o alcuni giovani che lo stanno ad ascoltare, su temi i più improbabili e per l'epoca assai rischiosi: dal "duce" a un mondo di-

verso e possibile, dall'amore al sesso e alle donne visti non proprio in modo canonico, e così via. Avevo in un primo tempo riportato di questo personaggio una lunga citazione appunto sulla donna e il sesso, ma l'ho poi tagliata, non so se più per lo scrupolo di non occupare uno spazio eccessivo o più per il timore di incorrere in qualche anatema.
Direi a questo punto che si possa anche chiudere. Qualche spunto adatto a suscitare sia interesse che curiosità forse vi è stato dato. Resta da dire che il libro "Dal signor maestro al prof in crisi", del costo di 15 euro, è corredato da due bibliografie, una dedicata alle opere narrative e testi autobiografici, la seconda alla saggistica. Per quanto possa contare, è mia opinione che né l'una né l'altra dovrebbero essere ignorate da chi faccia o volesse fare l'insegnante, da tutti gli insegnanti, non solo quelli di lettere. Perché la tipologia di quel docente di matematica citato da Volponi, il quale asseriva con orgoglio di non aver mai letto un libro, se si eccettuano i manuali universitari, potrebbe farci anche sghignazzare se si trattasse di un isolato caso di macchietta, ma temiamo che caso isolato non sia. E questo non è un bene. Senza nulla togliere a quelle docenti, e a quei docenti, che io continuo a credere molti per fortuna, che non hanno affatto bisogno delle mie prediche o delle mie indicazioni.

Rino Ermini

Mostar

I Bogomili. Chi erano? Mi ha impressionato vedere questa campagna deserta, questa prateria cosparsa di pietre tombali. Non è un cimitero, non è un sito archeologico, non è niente. Erba e terra. E qua e là lastre divelte o malamente infisse nel terreno. Nessuna uguale all'altra per forma o dimensioni. Scritte e segni per me indecifrabili. E il vento. Costante. Leggero. Solo silenzio increspato dal fruscio dell'erba. Ho camminato a lungo in questo luogo. Solo. Non c'erano altri. Sotto di me donne e uomini di una setta di cui non so nulla, lì sepolti da secoli. Chi erano i Bogomili?
A Mostar giungo all'imbrunire. Luci tenui lungo le strade. Mi fermo in un ufficio turistico per chiedere informazioni su un campeggio. Stanno per chiudere. Un giovane impiegato poliomielitico mi chiede se voglio alloggiare a modico prezzo presso certi suoi parenti che affittano una stanza. Accetto, lo seguo mentre si avvia sul suo motorino e mi conduce presso una coppia di anziani che hanno una bella casa spaziosa ai margini di un parco. Il posto mi piace e rimango. Il giovane mi saluta, non vuole alcun compenso, e se ne va. I due signori mi danno le chiavi di casa, mi dicono a che ora avrò la colazione il giorno dopo e si ritirano nelle loro stanze. Ho una bella camera e un bagno, pulitissimi. Mi faccio la doccia, mi cambio d'abito e scendo a vedere la città di notte, camminando del tutto a caso. Ceno in una piccola trattoria, e di nuovo in giro fino a tardi. Quindi a casa, e mi addormento al canto dei grilli del parco.
Al mattino sveglia e colazione. Sto benissimo. Chiedo ai miei ospiti se mi possono tenere anche per le notti successive: partirei fra qualche giorno, con comodo. Rimanga pure, mi dicono, non vorremmo diminuirle il piacere di vedere bene questa nostra città. Scendo in strada, forte anche del mio girare della sera precedente, con l'aria di chi a Mostar c'è sempre vissuto. Vado a spasso con passo tranquillo, in qua e in là, avanti e indietro, a godermi l'aria, la luce, il colore delle case e delle cose. Sconfino nella parte moderna della città e rientro poi nella parte antica. A una qualche ora del pomeriggio mi sono seduto all'imbocco del ponte sulla Neretva a guardare la gente passare e i negozi intorno: gente che andava e veniva, qualche contrattazione all'aperto, panni, vestiti, drappi messi in bella mostra anche fuori dai negozi, ancora colori. Il più bello di tutti il colore della pietra, caldo e luminoso, in una giornata di sole alla metà di agosto. Mi si avvicina una gatta nera, la accarezzo e quella comincia a fare le fusa. Sta lì e mi gira e rigira intorno; se la mia mano si distrae, con una leggera pressione della testa mi fa capire che devo tenere il ritmo delle carezze.
Nel frattempo assisto a un battibecco, di cui capisco quasi niente se non dai gesti non proprio tranquilli. Uno che sta fuori da un negozio, commesso o proprietario, se la prende con una coppia di turisti che stavano cercando di fotografarlo. Deve faticare a far loro capire che non vuole. Quando alla fine se ne libera, io sempre impegnato con la gatta, attraversa la strada e viene a sedersi accanto a me, e piuttosto concitato mi parla. Io gli dico aspetta un po', guarda che non ti capisco. Faccio fatica a farlo chetare e spiegargli che non comprendo nulla. Ah, sei italiano? Si calma e in qualche modo, parlando un misto di due o tre lingue, qualcosa ci diciamo. Dopo un po' si alza e va a mettere due pali incrociati davanti al negozio aperto. Torna indietro e mi spiega che deve andare a pregare nella moschea che è lì vicino e che i pali servono a far capire che lui è appunto in moschea e nessuno entrerà. Gli chiedo se posso andare con lui. Certo, mi dice, ma non portare il gatto. No, non lo porto il gatto, e poi non è mica mio. Così gli vado dietro. Arriviamo in pochi minuti. Prima di entrare ci togliamo le scarpe. Mi fa conoscere uno che dovrebbe essere il muezzin, quindi mi saluta e va a pregare. Il probabile muezzin mi fa vedere l'edificio, e in un buon italiano mi illustra diverse cose che non so. Finito all'interno mi porta fuori, nella parte posteriore, dove c'è il cimitero musulmano. Mi spiega come si riconoscono le tombe delle donne e quelle degli uomini, come si vede se uno in vita è andato a La

Mostar (foto Mario Rebeschini)

Mecca oppure no. Sulle tombe ci sono ciuffi di salvia, ogni tanto ne coglie qualche foglia, la strofina sulle mani e se le annusa compiaciuto. Mi spiega che le tombe non possono essere toccate per almeno cento anni: i morti devono riposare in pace. Dopo cento anni in un cimitero si può fare ciò che si vuole, ma non scavare a fondo; ad esempio, si può costruire un campo da tennis, ma non scavare per le fondamenta di un palazzo. Dice proprio così. Dopo mille anni si può fare quello che si vuole, perché sotto non c'è più nulla, tutto è polvere. Tutto è polvere, tutta la terra è polvere, tutta la terra è un cimitero. Sono ancora sue parole.

Mostar. Che bella questa città! la gentilezza, i grilli che cantano la notte nel parco, il ponte, l'acqua del fiume Neretva, la moschea, la gatta nera, il negoziante, il muezzin, il mangiar bene. Che ne è stato di questa Mostar alcuni anni dopo?

Da Mostar riparto un mattino presto. Verso le sette mi fermo a un'osteria per fare colazione. Entro, c'è una vasta sala, mi siedo a un tavolo. Non c'è nessuno. Ci sono un grande camino e il fuoco acceso con sopra un pentolone. Mi alzo e vado a vedere. Non capisco che cosa vi bolle, vedo che è un brodo denso con verdure e pezzi di carne. Arriva un signore, cameriere o proprietario non so. Ci salutiamo. Facciamo un po' fatica a capirci, ma ci si arrangia. Dico che vorrei mangiare e mi risponde che può portarmi caffè, pane e marmellata. Va bene, però vorrei sapere prima che cosa bolle in questo pentolone. Mi spiega che è carne di pecora, di pecora, non di agnello, e che la sta preparando perché ci troviamo lungo una strada dove passano non pochi camionisti e, quando a mezzogiorno si fermano per il pranzo, questo è il loro piatto. Gli ho chiesto se poteva darmene una porzione. No, non si può, non è pronta. Non è pronta, ma sarebbe comunque mangiabile? Mi dice che volendo si può mangiare. Bene, se me ne porta una porzione, con pane e birra, mi fa piacere. Mi siedo e aspetto. Mi porta il pane. Mi porta la birra. Poi va al pentolone con un ramaiolo e un piatto di quelli fondi e lo riempie di carne, brodo e verdure. Faccio fuori tutto con grande passione. Dopo mangio anche pane e marmellata e bevo un bricco di caffè. La carne di pecora l'avevo già mangiata a suo tempo a Campi Bisenzio, quando qualche osteria di quel paese alle porte di Firenze era famosa per saperla cucinare.

Riprendo il cammino. Dopo lungo andare, due poliziotti mi fermano all'ingresso di un villaggio fatto da una sola lunga via polverosa e case ai lati. Ero già stato fermato e multato diverse volte, e avevo capito che era come una specie di tassa di soggiorno. Tanto per dire qualche cosa chiedo loro perché mi fanno la multa. Dicono per eccesso di velocità. Come per eccesso di velocità, ma se andavo a 40 all'ora! Appunto. Appunto? In quel mentre sfreccia una macchina locale mezzo scassata che avrà fatto il doppio dei miei quaranta. E quella, dico, quella non supera i limiti? Uno dei due mi guarda e ridacchia bonario. No, quella no. Ah bene, ora ho capito. Pago la multa, prendo la ricevuta che somiglia a un foglietto tratto da un blocchetto della lotteria paesana, ci salutiamo e me ne vado contento. Diretto a Sarajevo.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Mostar (foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna